

« INEPTIAE IURISCONSULTORUM »

1. — L'arco semantico del termine *ineptia* (*ineptiae*) non è molto vasto né vario. La derivazione da *in* privativo e *aptus* è troppo evidente e immediata perché a sua volta il senso della parola possa troppo allontanarsi dal valore negativo del non attagliato, dello sproporzionato, dell'inopportuno. Come *ineptus*, preso in assoluto, cioè senza termine di riferimento, è l'incapace, il disadatto, il buono a poco, nella più benevola delle ipotesi quel che si dice il pignolo, così *ineptiae* sono le chiacchiere oziose, le frivolezze, le grullerie e, nella più accomodante delle ipotesi, le sottigliezze, le sofisticherie, le pedanterie erudite.

Torna utile al proposito Svetonio, quello dei « Dodici Cesari », quando si confronti ciò ch'egli scrive del suo ammiratissimo Augusto con ciò ch'egli narra dell'assai meno stimato Tiberio. Augusto si attenne ad uno stile di eloquenza elegante e temperato, evitando i concetti futili (*ineptiae*) e la ricercatezza artificiosa¹, Tiberio predilesse il lato favoloso delle storie immergendovisi sino alle minuzie (*ineptiae*) ed alla ridicolaggine².

Futilità e sottigliezze. Ecco, dunque, i due rami, a dir così i due *cognomina*, del « *nomen* » *ineptiae*, quali si desumono dall'attento Svetonio.

* Rielaborazione (1978) di un articolo dallo stesso titolo dedicato a Francesco De Martino e pubblicato in *Labeo* 23 (1977) 263 ss.

¹ Suet. *Aug.* 86.1: *vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate*. Augusto raccolse in ciò l'insegnamento di Giulio Cesare, di cui Favorino, riportato da Gell. *N.A.* 1.10.4, citava le seguenti parole dei libri *de analogia* (a noi non pervenuti): « *Habe semper in memoria atque in pectore, ut tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens (insolito) verbum* ».

² Suet. *Tib.* 70.3: *usque ad ineptias atque derisum*. Suet. *Aug.* 86.2 precisa che Augusto non risparmiava le derisioni a Tiberio per il suo gusto di andare a caccia di parole disusate e singolari (*Sed nec Tiberio parciit et exoletas interdum et reconditas voces aucupanti*). Tuttavia piace anche segnalare, a favore di Tiberio, la sua antipatia per i grecismi inutili, che corrispondevano a certi preziosi francesismi, anglicismi e germanismi del giorno d'oggi. Alcuni intellettuali nostrani, usi a qualificare questo e quello di 'emblematico', avrebbero molto sofferto di un suo intervento in senato, con cui bloccò la voce ἐμβλημα adoperata in un provvedimento (cfr. Suet. *Tib.* 71).

2. — Tutti sanno che le *ineptiae*, nel significato di giochi verbali o facezie, furono molto coltivate nell'antichità classica, e in particolare nell'antichità romana. Il piú recente studioso del genere, o piú precisamente del sottogenere letterario, Quintino Cataudella³, non si limita a darci una ricca raccolta di piú o meno argute facezie antiche, ma traccia un quadro illuminante del gusto degli antichi per le battute e per l'umorismo, nonché della letteratura che al tema fu in vario tempo dedicata.

Di questa letteratura ci resta, di monografico, il *Philògelos*, « amico del riso », da attribuirsi, nella sua ultima versione (quella giunta in nostre mani), al quinto secolo dell'era volgare. Ma non può tralasciarsi la menzione di altre due opere, in latino queste e non in greco, di cui purtroppo abbiamo solo notizia: il *de urbanitate* di Domizio Marso⁴ e i *libelli ineptiarum sive iocorum* di Caio Melisso⁵.

L'*urbanitas*, stando a Quintiliano che ce ne parla, è la dote dell'uomo di mondo, il quale sa sempre dire la sua « con brio e con garbo » (*ridicule commodeque*) anche quando, si badi, la battuta non sia giocosa (*iocosa*) e non sia nemmeno così e così (*media*), ma sia assolutamente seria e persino offensiva (di *genus contumeliosum*). Marso dovette trattarne in modo veramente esauriente, e non senza abbondanza di esempi pratici per spingere Quintiliano a definirlo *homo eruditissimus*⁶.

Meno dottrinario e sistematico di Marso fu invece (o è da supporre che fu) lo spoletino Melisso⁷, non tanto studioso di *urbanitas*, quanto uomo di società in carne ed ossa, cui si attribuisce l'introduzione in Roma, al posto della popolarisca e tradizionale *fabula toga-*

³ *La facezia in Grecia e a Roma* (1971) spec. XIII ss.

⁴ Quint. 6.3.102: *Domitius Marsus, qui de urbanitate diligentissime scripsit.*

⁵ Suet. *gramm.* 21.4: *ut ipse tradit, sexagesimum aetatis annum agens libellos ineptiarum, qui nunc iocorum inscribuntur, componere instituit absolvitque centum et quinquaginta.*

⁶ Quint. 6.3.104-108: *...urbanitas est virtus quaedam in breve dictum coacta et apta ad delectandos movendosque homines in omnem adfectum animi, maxime idonea ad resistendum vel lacessendum, prout quaeque res ac persona desiderat* (104) *...urbanus homo erit, cuius multa bene dicta responsaque erunt, et qui in sermonibus, circulis, conviviis, item in contionibus, omni denique loco ridicule commodeque dicet* (105) ... La seconda definizione era improntata da Marso a Catone. *Homo eruditissimus*: Quint. *eod.* 108.

⁷ Su Melisso: SCHANZ-HOSIUS, *Gesch. d. röm. Literatur* 2^a (1935) 176 s.

ta, di una sorta di commedia « borghese » avanti lettera, la *fabula trabeata*, di cui era protagonista il mondo dei benestanti cavalieri, rivestiti, come si sa, dell'onorifica *trabea* a strisce di porpora⁸. Sarebbe interessante conoscere qualche commedia del gaio Melisso, non fosse altro per vedere se e come vi fanno apparizione il « triangolo » (lui, lei e l'altro) e gli altri ingredienti che tanto interessavano il pubblico della « belle époque »⁹, ma non ce ne rimane nessuna, come del resto nulla, nemmeno un brano, ci è giunto dei centocinquanta *libelli* pieni di facezie che il nostro si diede a raccogliere, evidentemente sulla base di una larga esperienza e di una compiaciuta memoria, intorno ai sessant'anni di età¹⁰.

3. — Tornati, per necessità di cose, al *Philógelos* e al complemento di altri aneddoti antichi raccolti pazientemente dai moderni studiosi, una cosa è degna di nota e come tale è stata precedentemente rilevata da altri.

Quando si tratta di mettere in berlina uno sciocco, e non viene fatto di cogliere l'occasione per ridicoleggiare nello stesso momento un Abderita o un Cumano (gente che, nell'opinione dei tempi andati, non abbondava di intelligenza), il personaggio solitamente prescelto è uno « scolastico ». Scolastico è il tipo che ordina ad un argentiere di fargli una lucerna e, richiesto di precisare quanto grande debba essere, risponde che deve servire per otto persone; scolastico è l'altro tipo che, avendo corso pericolo di affogare, giura che non entrerà più in acqua, se prima non avrà imparato a nuotare; il padrone che tiene l'asino a digiuno per insegnargli a non mangiare, e che se lo vede stramazzone morto proprio quando ha imparato la difficile arte, è uno scolastico; l'idea di scuotere l'albero per farne cadere i passeri dai rami e poi raccogliarli è a uno scolastico che viene in mente; è uno scolastico che, incontrando un tizio cui è morto il fratello gemello gli chiede con in-

⁸ La *trabea* era usata anche dagli auguri e, anticamente, dai re. Per i cavalieri, cfr. Stat. *silv.* 5.2.17; Martial. 5.41.5.

⁹ È appena il caso di ricordare che il « triangolo » è alla base della famosa satira 1.2 di Orazio, la satira dell'adulterio. Cfr. particolarmente Hor. *sat.* 1.2.37-40: *Audire est operae pretium, procedere recte / qui moechis non vultis, ut omni parte laborent, / atque illis multo corrupta dolore voluptas / atque haec rara cadat dura inter saepe pericla.*

¹⁰ V. *retro* nt. 5.

teresse: « Sei morto tu, o tuo fratello? »; e si potrebbe continuare a lungo¹¹.

Orbene, chi si intende per *scholastikós*? La risposta, come ben dice il Cataudella¹², non può essere nel senso che scolastico sia *sic et simpliciter* sinonimo di imbecille, ma deve essere piuttosto nel senso che lo scolastico, alla stessa guisa dell'Abderita o del Cumano, sia un esponente della vita sociale che, per deformazione caratteristica del suo stato o della sua professione, finisca per comportarsi solitamente come uno stolto. E sebbene il *Philógelos* parli anche, in qualche punto, di uno scolastico medico (a un tale, che si lamenta di avere mezz'ora di vertigini dopo il sonno, consiglia di svegliarsi mezz'ora dopo), di uno scolastico sofista (le orazioni commemorative dei concittadini morti è solito prepararle, per previdenza, quando essi sono ancora in vita) e di uno scolastico che fa il maestro (a un padre che gli annuncia la morte del figlio suo allievo dice che con queste scuse si impedisce ai giovani di studiare con profitto), non vi è dubbio che lo scolastico esemplare è per il *Philógelos*, come per il linguaggio comune, essenzialmente lo studioso del diritto e in particolare il docente di codesta disciplina¹³.

Breve. Gratta lo scolastico parruccone degli aneddoti antichi, delle *ineptiae*, e chi esce fuori? il giureconsulto.

4. — Naturalmente, non il giureconsulto eminente, quello che si sia fatto un nome tra i contemporanei ed i posteri per l'eccezionale contributo personale dato all'evoluzione del diritto. Quello no.

Generalmente il giureconsulto di spicco si sottrae all'aneddotica umoristica oppure, se vi compare, vi figura non come vittima, ma come

¹¹ Gli aneddoti qui riferiti si trovano tutti, *passim*, nella raccolta del CATAUDELLA (nt. 3).

¹² Cit. XXVIII s.

¹³ Cfr. anche A. CLAUS, 'Ο σχολαστικός (1965), e F. CASSOLA, in *Labeo* 13 (1967) 397 ss. Il termine *scholastikós* sta ad indicare, in prima battuta, persone di tutto rispetto: persone che hanno dedicato il loro tempo alla cultura. Ma non va dimenticato che *σχολάζω* significa propriamente « sto in ozio », nel senso di « non mi arrabatto per vivere », e che pertanto *scholastikós* è facilmente passato, nel linguaggio comune, ad indicare lo studioso perditempo. Il Claus ben coglie, in particolare, la frequenza del termine per indicare il retore e il maestro di retorica: poiché le esercitazioni retoriche erano spesso materiale di complessi casi giuridici, si spiega, sempre nell'uso comune, il passaggio alla designazione del giurista.

